

APPUNTI

PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

III.

La cultura siciliana.

IV.

(continuaz. : v. i fascicoli precedenti).

I.

Poco o nulla gioverebbe al fine di questo saggio un ragguaglio particolareggiato del lavoro pregevolissimo compiuto durante un mezzo secolo dai demopsicologi siciliani: ragguaglio, che si ridurrebbe a un nudo elenco bibliografico, e si può già trovare in grandissima parte, magistralmente compilato, nella *Bibliografia* che s'è ricordata, del Pitrè. Ma ad illustrazione del giudizio, che ci ha fatto indicare nella demopsicologia l'espressione tipica del carattere regionale proprio della cultura fiorita in Sicilia al primo costituirsi della nuova vita nazionale, bisogna invece considerare l'atteggiamento spirituale e quasi il carattere interno della demopsicologia siciliana, quale si può studiare nei due più illustri cultori di essa, Giuseppe Pitrè e Salvatore Salomone-Marino.

La demopsicologia siciliana, abbiamo detto, è la forma più logica e più concreta della storia regionale della Sicilia. Ma c'è storia e storia. E vera storia è non soltanto rappresentazione dei così detti fatti, ma giudizio; ossia vera conoscenza, la quale intende l'oggetto conosciuto. E questa storia intelligente non è mai propriamente storia regionale, non perchè non consenta la limitazione del suo oggetto nello spazio; chè anzi non c'è mai storia, chi ben consideri, per universale che sia, che non determini volta a volta l'oggetto suo nel tempo e nello spazio e non si possa dire perciò sempre, per questo rispetto, storia regionale; ma non è mai storia che

consideri il suo oggetto dal punto di vista regionale: ossia da quel punto di vista, evidentemente astratto, dal quale il problema particolare della regione non si vede nelle sue intrinseche connessioni coi problemi delle altre regioni, nell'unità della storia nazionale, anzi del mondo. La storia regionale infatti non è, p. es., la storia della Sicilia, ma la storia della Sicilia dal punto di vista del siciliano, che non vede di là dal Faro; è, pertanto, la storia della *Sicilia sotto Carlo V imperatore* (1862) di Isidoro La Lumia, nella quale Carlo V e Spagna sono meri nomi, quantunque anche l'imperatore venga in iscena quando, nel settembre del 1535, dopo l'impresa di Tunisi, gli convenne convocare a Palermo il parlamento e chiedere straordinari donativi quasi prezzo della conferma che fece delle costituzioni dell'isola e delle immunità feudali; e tutto il quadro è occupato dalle contese e turbolenze tra gli avidi vicerè e i siciliani, dalle congiure e i tentativi di sottrarre l'isola al malgoverno spagnuolo e passare sotto Francesco I di Francia, e dalle truci vicende dell'efferato e famigerato caso di Sciacca: il più fosco episodio della feroce anarchia feudale, in cui rimase lungamente abbandonata la povera isola. Ma non è regionale la storia del *Vespro* o dei *Musulmani di Sicilia* dell'Amari, che vi disegna quadri grandiosi, nei quali attorno alla Sicilia si muovono le maggiori correnti della civiltà medievale, dalla decadenza bizantina fino ai primi albori della rinascenza italiana. Ora la storia, che doveva nascere dal movimento spirituale da noi descritto in Sicilia, non poteva essere che regionale, frutto di quello spirito chiuso in se stesso e sequestrato dal resto della vita nazionale ed europea, che non conosceva se non se stesso, o almeno non aveva interesse di estendere più oltre la sua conoscenza.

E non è difetto del La Lumia se, messosi a studiare l'opera di un vicerè borbonico ma illuminista, Domenico Caracciolo, venuto in Sicilia nel 1781 a vibrare un fiero colpo contro la vecchia cittadella dell'inquisizione spagnuola e della più prepotente feudalità, che sul cadere del sec. XVIII si opponesse allo stabilimento d'una vera e propria organizzazione politica, non riesce a rappresentarne tutto il governo, nel complesso, se non come destinato necessariamente a fallire, pur riconoscendo che una forte scossa benefica alla vita dell'isola fu data dalla energica mano del Caracciolo, e liberata la popolazione da taluni aggravii intollerabili, e corretto qualche abuso antico. È innegabile che tra vicerè e paese c'era quella difficoltà, anzi impossibilità d'intendersi, che dice il La Lumia. Ma oltre il Caracciolo giudicato, com'è giudicato da questo storico, coi

criteri del paese, è pur vero che si poteva e doveva riconoscere un altro Caracciolo, giudicato da un punto di vista superiore a quello siciliano del suo tempo, e di ogni tempo, se siciliano è colui che si risente ancora nella seconda metà del sec. XIX dei severi, e certo troppo severi, giudizi che il Caracciolo esprimeva nelle sue lettere al D'Alembert, sul conto dei siciliani del sec. XVIII.

Ma per spogliarsi di questo sicilianismo la storia siciliana avrebbe dovuto uscire dal cerchio di quella cultura, in cui non poteva essere altro che storia regionale. Avrebbe dovuto, perciò, essere più che erudizione: la quale è bensì cognizione, ma non è quella comprensione, che richiede il dominio della materia per mezzo di concetti superiori e interessi, che non possono essere espressi dal seno stesso della materia conosciuta. E la stessa storia del La Lumia — che, come si avvertì già, rappresenta lo sforzo maggiore degli studiosi siciliani di questo periodo verso la storia — nonostante la passione politica, sempre regionalista, nonostante il decoro classicheggiante delle sue narrazioni, rimane sempre mera erudizione, che aderisce al documento, e non ricrea al lume dell'intelligenza. Sicchè i suoi saggi potranno essere esatti, ma non chiariscono nè spiegano nulla. Lo scritto p. e. su *Giuseppe D'Alesi o i tumulti di Palermo del 1647* è ricco di particolari e ha certa drammaticità di rappresentazione, che ne rende assai gradevole la lettura; ma lascia nella più grande oscurità le cause — che non potevano essere se non sociali — di quei tumulti, ossia tutta quella preparazione remota, che ne potrebbe rendere intelligibile l'origine e il significato. E quel che si dice del La Lumia, dovrebbe ripetersi di vari scrittori minori, ai quali sono poi mancati i pregi letterari di lui.

Frutto più maturo e perfetto di questa storia regionale, la demopsicologia, come studio delle tradizioni popolari siciliane, ne ha conservato e sviluppato il carattere originario, puramente erudito, oscillando tra i due poli, tra cui è destinata a librarsi per sua natura ogni erudizione: voglio dire fra l'atteggiamento artistico e quello scientifico, nel senso stretto del termine. Giacchè di fronte al documento o al fatto, materia d'erudizione, l'animo dello studioso non reagisce col bisogno di una realtà superiore a quella materia e nella quale essa debba trasfigurarsi. Il documento si cerca pel documento, il fatto pel fatto. La forma più propria dell'elaborazione di essi è quella che esclude ogni intrinseca e sostanziale elaborazione: la collezione e la biblioteca; dove l'arte e il merito del raccoglitore consiste nell'assicurare la genuina natura e fisionomia degli elementi raccolti, liberandoli da ogni artificiosa e soggettiva superfetazione

ed alterazione di qualunque genere. E l'ideale quindi è che l'animo dell'erudito venga a trovarsi, a faccia a faccia, col suo oggetto senza frapporre tra sè ed esso nulla di estraneo a quell'oggetto, e quindi nulla di soggettivo, che possa menomamente annebbiare la diretta apprensione che se ne desidera. Donde una doppia conseguenza: e che lo studioso si dimentichi nell'oggetto della sua ricerca; e che, per non mescolare nulla di se medesimo nell'oggetto suo, che sarebbe sempre uno snaturarlo e rendersene impossibile una intuizione esatta e oggettiva, stare in guardia contro se medesimo, non dimenticarsi mai, e sentire sempre l'opposizione tra sè e l'oggetto. Due atteggiamenti, com'è evidente, contraddittori; dei quali l'uno è la negazione dell'altro, nè può mai conciliarsi con l'altro, quantunque l'esigenza propria dell'erudizione richieda con egual forza dallo studioso e l'uno e l'altro atteggiamento. Giacchè il diffidar sempre di sè, ossia de' propri sentimenti, come si dice, e interessi, e desiderii, e passioni, e tenerli perciò sempre presenti, renderebbe impossibile ogni indagine oggettiva: ossia, quell'indagine appunto, per amor della quale si dovrebbe star guardinghi. E viceversa, per dimenticarsi nell'oggetto, e viver di esso, bisogna pur farne il cibo dell'animo nostro, metterci dentro il nostro amore, la nostra passione, il nostro mondo, e non dimenticarci insomma, ma ritrovarci, vivi e presenti nell'oggetto dei nostri studi. La vita dell'erudito è pertanto uno sforzo continuo d'equilibrio instabile tra l'amore dell'artista pel suo mondo, che è la vita del suo stesso cuore, e la fredda esattezza dello scienziato, naturalista o matematico, che intuisce una realtà affatto estranea alla sua vita morale e spirituale in genere. E si può dire forse che soltanto a una mediocre erudizione sia consentito di contemperare le due forme e fermarsi nel giusto mezzo: laddove vero e forte erudito è soltanto colui che riesca a toccare in materia di erudizione la calda commozione dell'artista o la marmorea freddezza del matematico.

2.

La demopsicologia siciliana raggiunse questo grado col Pitrè e col Salomone. E qui si può vedere il più sicuro segno della piena maturità di svolgimento ottenuta dalla storia regionale siciliana nello studio delle tradizioni popolari. Giuseppe Pitrè, nato in mezzo al popolo d'uno dei quartieri, anzi dei sobborghi, più popolari di Palermo, è stato fin da fanciullo attratto dalla poesia del folklore. « Nato sul mare in Palermo », ricorda egli stesso nel capitolo dei

suoi *Usi e costumi* dedicato al mare, « e figlio di marino, io dovrei qui dar luogo al folklore marittimo siciliano, la cui materia, presso che fanciullo, cominciai indirettamente ad apprezzare raccogliendo voci e modi di dire per un *Vocabolario marinaresco siciliano* ». E nella prefazione ai *Proverbi* racconta: « L'anno 1858 io ero in un istituto d'istruzione e di educazione. Avevo appena diciassett'anni, e tra' pochi miei libri contavo la *Raccolta di proverbi toscani* di G. Giusti. Quel libro mi occupava del continuo, principalmente pei riscontri che io trovavo coi proverbi siciliani, de' quali conoscevo un gran numero; e non passava giorno che io non vi studiassi sopra un poco imparandone qualche pagina. Un mio cugino, amante anche lui dei proverbi, venivami allo spesso a visitare, e discorrendo del più e del meno toccava dell'argomento prediletto, e mi pregava di volergli scrivere quando uno quando un altro dei proverbi toscani corrispondenti al tale o tal altro siciliano che egli conosceva e che voleva usare a tempo e a luogo. Il desiderio mi riusciva gradito, e poichè l'appetito viene mangiando, entrambi ci appassionavamo sempre più in que' raffronti, egli domandando, io cercando e studiando. Quando glien'ebbi fornito parecchie centinaia, il Bartolomeo (che tale è il nome del mio affettuoso cugino), uomo di mare, imprese un lungo viaggio, ed io rimasi coi miei neonati confronti e col mio Giusti.... Venne il 1860, e la mia raccoltina siciliana contava oltre a un migliaio di proverbi, dettami da persone di casa mia e particolarmente dalla mamma, che in queste materie mi è stata sempre consigliera e maestra ». Racconta il Pitrè delle fatiche lunghissime durate con grande amore anche negli anni successivi ad accrescere sempre più la sua raccolta. « Comunanza di studi mi strinse, nel 1865, in amicizia con Salvatore Salomone-Marino, allora studente al Liceo ed ora maestro negli studi di tradizioni popolari in Sicilia. Egli comprese il mio disegno, e con affetto operoso cominciò ad apprestarmi aiuti che soltanto l'amicizia sa e può: e il primo fu quello di darmi mano nel trascriver in singole schede i proverbi fin allora da me raccolti e da lui già presi ad arricchire. Sino a quell'anno, difatti, i miei proverbi erano scritti un po' confusamente in vari quaderni, nè potevasi per me procedere oltre nell'opera dei confronti se prima non avessi ciascuno a sè i proverbi, e con quel preciso ordinamento alfabetico che tanto agevola nelle indagini » (1). Nel 1866 le schede eran salite al numero di

(1) È del 1867 la raccolta di *Canti popolari siciliani* racc. e annotati da S. Salomone-Marino, Palermo, F. Gibilerti.

ottomila e più; e bisogna sentire dal Pitre come quattordici anni dopo ricordasse ancora commosso e trepidante il grave pericolo corso da quel suo tesoro, messo insieme con tanto lavoro e con tanto gusto:

Io abitavo allora in una stanza di S. Francesco di Paola, ove a ristoro della salute m'ero condotto; quando il 15 settembre (1866) la plebe di Palermo e dei dintorni « in una parte più e meno altrove » sollevavasi con un grido nuovo, ch'essa non comprendeva e la storia siciliana ricorderà quindi innanzi. Al cominciare di quel moto scomposto io riparai, com'è da credere, in casa abbandonando nella confusione le mie carte. Ma non corse guari che, punto dal dolore e dal rimorso dell'abbandono, e più dalle vaghe e confuse voci d'un prossimo assalto a S. Francesco di Paola, deliberai senz'altro di ricuperarle. Devo al coraggio di mio fratello Antonio se, vinta la pietà nella mamma, potei in tempo salvare il frutto di otto anni di sudori, e con qual pericolo di vita, dillo tu, o fratello mio, che a scansare le palle della banda di Porta Macqueda, dirette tutte verso i pochi soldati di Piazza Ruggiero Settimo, meco dovesti coll'amato peso trascinarti bocconi per terra. Mi suonano ancora terribili le parole che nello avventurarci per attraversare quella via un ufficiale ci gridò: — *Passino; se cadono, a conto loro!* —

Salvati con sì grave pericolo, questi manoscritti non potevano tornarmi più cari, soprattutto quando cessata la sollevazione, io trovai la mia romita cameretta scassinata, saccheggiata la mia roba, stracciate o sparse le carte pel suolo, spariti i libri che m'aveano infino a quell'ora aiutato.

Con questa passione, che gli faceva esporre a' più gravi rischi anche la vita, il Pitre rimase legato e come rapito nello studio dell'anima popolare. E la memoria portentosa gli si venne a ora a ora popolando delle vive immagini della vita, in cui cotesta anima si riversa, pronte a risorgere nella fantasia, palpitanti della loro vita primitiva, oggetto di estetica contemplazione anzi che di analisi storica e di giudizio. Chi legga il suo studio sugli *Esseri soprannaturali e maravigliosi* nelle credenze popolari siciliane, ricorderà il vivo ritratto che vi si fa dello strano e pur tanto caratteristico culto per « le anime dei corpi decollati », ossia dei giustiziati, che diventano genii benefici, autori dei più generosi prodigi, e ricevono perciò preghiere di divoti, offerte ed *ex-voto*; e chiese speciali sono loro dedicate. Il concetto in cui queste anime sono tenute è chiarito naturalmente nei miracoli loro attribuiti; e qualcuno ne accenna il Pitre. Ma quello che meglio descrive, è tolto da teneri ricordi di fanciullezza, accarezzati con mano tremante di commo-

.... Un miracolo consimile io ricordo di aver visto fanciullo dentro la Chiesa di S. Maria della Vittoria a Mezzo Morreale, in un affresco che allora era, ed ora non è più, sulla volta della terza cappella a destra. Grande nella potenza e nella concezione era quel dipinto, ed io nol rividi mai che non mi sentissi compreso di paura e di arcana meraviglia. Un divoto che viaggiava pei suoi negozi, venne assalito da ladri. Forse in quell'istante si raccomandò ai decollati. Essi ne furono commossi; sbucarono dalla sepoltura, e si precipitarono sui ladri. Ma i ladri erano armati, e gli scheletri inermi: ebbene, le ossa tennero luogo di armi; ed eccoti i risorti afferrare chi un braccio, chi uno stinco; e, finite le ossa, mentre un ultimo scheletro, mezzo fuori la sepoltura, è per uscirne, un altro, che lo ha già preceduto, in mancanza d'armi si avventa ad una lunga cassa mortuaria, e quella prendendo da una delle estremità, la solleva e scarica addosso a' sacrileghi. Ed intanto altri scheletri corrono al campanile della lor chiesa e suonano a distesa in soccorso del loro devoto (1). Tutte le figure erano d'un fare arditissimo, che dava al quadro maravigliosa efficacia e novità.

È il demopsicologo, o il fanciullo, o il devoto? Certo il demopsicologo conserva qui ancora quel senso di paura e di mistero, per cui da fanciullo aveva capito l'anima del devoto, e s'era fermato anche lui ad ammirare l'affresco. E quando il demopsicologo si riscuote e, dopo questa e altrettali figurazioni del sentimento popolare, tenta di ricercarne l'origine e il valore, — che è la ricerca, per cui gli tocca di staccarsi dall'anima popolare e scrutare quel mondo con l'occhio del filosofo, e cioè dello storico, — il Pitrè deve sentirsi vacillare il terreno sotto i piedi e s'affretta a troncare un discorso, che non ha vero interesse per lui. Tante strane pratiche e ubbie, egli dice di questo culto pei decollati, hanno fondamento in un concetto teologico e cristiano. « Esseri così tristi, che si lordarono le mani nel sangue dei loro simili non hanno, al certo, diritto veruno all'altrui commiserazione; la giustizia li ha raggiunti e condannati al patibolo ». Ciò che cristianamente è poco esatto, perchè al buon pastore del Vangelo non premono le novantanove pecorelle che sono sicure sul monte, anzi quell'una che s'è smarrita; e la giustizia cristiana colpisce perdonando e commiserando. Ma non è dubbio che il popolo accetti, ossia accettasse, come giusto il patibolo, facendo tacere ogni pietà fino alla suprema espiatione dei delitti. E il Pitrè séguita: « Nell'estremo istante di lor vita essi si saranno ravveduti, pentiti, forse qualche lagrima sarà spuntata sulle

(1) *Usi e costumi*, IV, 13.

ciglia che guardarono indifferenti chi sa quanti scempi e quanti strazi. Il fio che essi pagano è già troppo terribile perchè non li faccia degni di perdono e di compianto. Per la espiazione essi si sono purificati, riabilitati per così dire, riconciliati con Dio ». E questo sta bene. Ma il Pitre poi si chiede: « Non potrebbe nascere da questo la credenza comune che i giustiziati sono martiri? ». No certamente: perchè se giusta fu la condanna, come si è ammesso, martirio non ci fu. Nè giova osservare che, quando il giustiziato non si ravvide e pentì prima della morte, il suo cadavere già seppellito fu portato via dal diavolo; perchè dall'essere degno del cielo ad essere martire e taumaturgo e degno di culto speciale ci corre. Nè sarà la decollazione di S. Giovanni Battista, come accenna da ultimo il Pitre, « argomento validissimo perchè queste anime pellegrine trovino culto e venerazione » (1). Forse la divinizzazione del giustiziato agli occhi del popolo ebbe luogo in quel punto che, riconciliatosi il condannato con Dio ai conforti dei Bianchi, ed espriato perciò il delitto dalla profonda contrizione dell'anima sua, la giustizia ancora da compiere poteva apparire come l'olocausto pietoso del giusto sull'altare della giustizia tremenda di Dio. Forse allora il feroce bandito, toccato nel cuore da Dio, si trasfigurò veramente nel martire della divina giustizia, come il buon ladrone del Calvario, cui lo stesso Gesù garantì di esser seco il giorno stesso in paradiso. Comunque, è evidente che il demopsicologo qui, dove il suo ufficio sarebbe di analizzare e scrutare l'intima psicologia del suo popolo, di là da quei sentimenti e da quelle immagini di cui questo stesso vive ordinariamente, non approfondisce, ma si contenta di accennare quasi svogliato e tira via.

Ma il demopsicologo è potente sempre che gli avvenga di metterci innanzi una scena, dove vibri un sentimento umano. Convien recare qualche esempio. Nei *Funerali de' bambini*:

Il piccolo corpicino, coperto d'una vesticciuola bianca (*notisi questa nota popolare degli affettuosi diminutivi, colti immediatamente dalla bocca delle madri*) che va fino a' piedi e talora li sorpassa, con qualche nastro rosso a croce o con un cinturino pur di nastro rosso alla vita, si adagia come a riposare sopra bianchi lini che coprono una canestra, collocata sur un tavolo. Torno torno al cadavere sono candele di cera accese. Non istà scoperto, ma sotto velo finissimo sparso di rose e di foglie d'arancio, di limoni, di mirto, di ramoscelli di rosmarino, cinto il capo d'una ghirlanda di fiori e foglie. Innanzi ad esso non si piange:

(1) *Usi e costumi*, IV, 24-25.

sarebbe un'offesa a Dio, che, avuto pietà del bambino, l'ha chiamato a sè per farlo godere tra gli angeli del paradiso. Quasi esclusivamente le donne con altre donne del parentado e del vicinato, siedono in giro al tavolo, tacite, meste, come senza saper che fare. Solo la madre, silenziosa più delle altre, è in preda a un dolore che non ha nome (1).

Non sanno che fare le altre donne, pur nella loro mestizia, perplesse tra la infinita pietà della tenera pianta recisa e la certezza delle gioie celesti, a cui il bambino fu chiamato. Ma non è perplessa la madre, le cui viscere si ribellano al conforto della fede, e son rose dall'interno travaglio, che la soggezione religiosa non lascia sfogare. — A illustrazione della santità del comparatico, di questa spirituale parentela, che è nella coscienza religiosa del siciliano quasi una cosa sola con S. Giovanni suo protettore e vindice rigorosissimo, il Pitrè riferisce la leggenda della *Lavannara di S. Giovanni* in questo modo:

Si racconta in quel di Modica, che una lavandaia comare a una donna della sua condizione, venuta una volta a questione con lei per via d'interesse, cominciasse a svillaneggiarla e a prenderla per ladra. — Pensate al San Giovanni — le disse la buona donna; e la lavandaia inviperita: — Che San Giovanni e San Giovanni! ladraccia! — Ora pensate che San Giovanni è geloso!... — Ma che geloso e geloso! — replicò la lavandaia, e le graffiò orribilmente il viso. E così riprende il suo fagotto del bucato, e s'avvia al fiume di S. Giovanni per batterlo. Appena incomincia a battere che si ferma. Che è e che non è? la lavandaia è morta improvvisamente. Vengono i becchini per andarla a seppellire: e non c'è verso di poterla levare da terra. La legano con salde funi, la tirano in molti, ma gli è come voler alzare una montagna. Finalmente vengono i preti: e solo coi loro esorcismi si riesce a rimuoverla da quel sito; dove da secoli e secoli tutte le notti si vede in ombra rivivere a battere i panni, poi sparire sul far del giorno al primo canto del gallo, e nascondersi sui tetti della chiesa di S. Giovanni (2).

Qui tra l'anima dell'ingenua novellatrice e il lettore l'erudito sparisce: ma l'espressione popolare, pur conservando tutta l'immediatezza d'immagini e quella scarsa coesione di elementi che le è propria, si anima e si concentra attorno alla intuizione fondamentale dell'intervento miracoloso e della sentenza eterna del santo. Non c'è una parola di più: e la rappresentazione principale della vanità di tutti gli sforzi umani per rimuovere la peccatrice dal luogo

(1) *Usi e cost.*, II, 240-1.

(2) *O. c.*, II, 266-7.

del suo incancellabile peccato è una meraviglia di rapidità e di efficacia.

Uno dei più belli studi del Pitre è quello su *Le tradizioni cavalleresche popolari in Sicilia*, pubblicato la prima volta nella *Romania* (1); nel quale l'interesse storico e scientifico derivante dalla novità e copia delle notizie è singolarmente accresciuto dalla vivezza drammatica della vita popolare, in cui il Pitre raccolse con laboriose indagini il suo materiale: in guisa che le tradizioni ci vengono rappresentate nel vivo contorno spirituale, nel quale esse fioriscono da secoli e si perpetuano; e quel teatro delle marionette (o *opra di li pupi*, come lo dice il popolo di Sicilia), spregiato come luogo e spettacolo plebeo dai signori di Palermo, si illumina nelle pagine del Pitre di una luce poetica, dove in mezzo alla più schietta commozione di simpatia spunta appena qua e là un lieve e discreto accenno di umorismo.

Si comincia dal momento dell'ingresso al teatro, con un tocco da maestro. Prima il pubblico degli spettatori era raccolto da un tamburino, che andava in giro pel sestiere, e infine si fermava innanzi al teatrino. Ora che sono proibiti in Palermo i tamburi, « s'invita il pubblico con la frase ellittica: *Trasemu, ch'è ura*; ed il pubblico, che se n'è stato per un bel pezzo ad attendere innanzi la porta, riguardando alla debole luce il cartellone dipinto, e chiacchierando sulla rappresentazione della sera precedente e su quella che dovrà seguire tra poco, s'affretta ad andare a prender posto.... ». Occupati i posti, « il chiacchierio incomincia, s'impegnano le discussioni sulla storia; l'acquiainuolo è in moto passando da una panca all'altra, mescendo nell'unico bicchiere di vetro che porta con sé, e schizzandovi dentro il fumetto che serba in una boccettina.... ». Ma, dato il segno, alzata la tela, « silenzio perfetto ». Il Pitre descrive brevemente il palcoscenico, getta un'occhiata dietro le quinte, donde il direttore del teatro e i suoi assistenti reggono e fan muovere le marionette, e vi suggerisce qualche altro ragguaglio sugli espedienti della rappresentazione; ma per tornar subito tra l'uditorio, già tutto orecchi e tutto occhi per seguire l'azione e parteggiare per l'uno o per l'altro dei personaggi. Ma « la simpatia è per l'eroe, o pel debole che subisce la forza del prepotente, o che, indocile di freno, gli si ribella. Rinaldo con le sue audacie è sempre l'eroe ben accetto. Il suo apparir sulla scena è un avvenimento; di lui si studiano e prevedono le mosse, l'incasso, le parole.... Quando

(1) Rist. negli *Usi e costumi*, vol. I (1889).

egli ottiene un trionfo, lo si applaude con frenetico scoppiettar di mani, e clamorosi evviva gli si fanno la sera, in cui, prima di assalir Trebisonda, riceve rinforzi insperati, duce di migliaia di prodi quell'Orlando che, lui esule e mendico, non aiutò nè in fatti nè in parole. La generosità cavalleresca di Orlando, che corre in soccorso del cugino, la nobiltà di Rinaldo, che in un istante dimentica un passato doloroso e lo abbraccia, riscuote battimani che fanno cader la vólta del teatro ». Ritratto in tutti i particolari l'atteggiamento abituale dell'uditorio, il Pitrè ci dice qual'è la materia delle rappresentazioni: quella sterminata e complicata « storia dei paladini », che, accozzando tutta la materia delle leggende carolingie, basta a rappresentazioni quotidiane ininterrotte di tutto un anno; oltre una serie di romanzi di altri cicli leggendari (*Guerin detto il Meschino*, *i Figli del Meschino*, *Guelfo ed Alfeo re di Negrofonte*, *Trebatio*, *Ardente Spada* ecc.) che si svolgono in undici mesi e pochi giorni.

Il Pitrè, « confuso in mezzo a tanti biricchini e giovani d'ogni risma e mestiere, molte e molte volte in vari tempi », assistè a queste rappresentazioni « mostrandosi ora ignorante della storia in corso, ora bene informato di un aneddoto, affm di cattivarsi la fiducia di qualche *habitué*, e d'informarsi di cose che i dotti, novantanove su cento, non sanno ». Ed egli in fatti ha potuto fornire così una gran quantità di notizie, che invano si sarebbe cercato nei libri. Ma, quel che è più, di tali notizie ha potuto comporre un quadro, dov'è il popolo stesso alla cui arte queste notizie si riferiscono. Così il *Combattimento di Orlando e Rinaldo*, una delle rappresentazioni più brèvi dal Pitrè studiate in atto, è potuta da lui descrivere nella successione di tutte le singole scene e nello svolgimento dell'azione guardato con gli occhi della folla: ma alla descrizione segue questa osservazione: « La serata finì un po' triste per la magra figura fatta da Orlando fuggendo benchè senza coscienza; e più pel ferimento di Rinaldo, che, non ostante che previsto, riuscì molto doloroso per i suoi ammiratori; tuttavia confortava il pensiero che presto si sarebbe rimesso in campo bell'e guarito ».

La rappresentazione più clamorosa e più interessante, la rappresentazione lungamente attesa, è quella con cui si chiude il ciclo della storia dei paladini, riguardante la Rotta di Roncisvalle o la *Morti di li paladini*. Annunziata nel teatrino quindici giorni prima, « dell'annunzio s'impadronisce il piccolo pubblico, e ne parla dentro e fuori il teatro; e se ne pasce e preoccupa. L'oprante (1) ne di-

(1) Direttore del teatro.

scorre un po' la parte sua agli affezionati che gli fanno ressa prima della solita rappresentazione; un pochino ne chiacchierano anche gli adulti e molto i ragazzi, non per desiderio che abbiano di vederlo, ma per l'avvenimento in se stesso; anzi vorrebbero quasi non venisse mai quel giorno, perchè è per loro crudele il veder morire tutti gli eroi ch'essi han seguiti per lunghi mesi, ch'essi hanno accompagnati nelle loro imprese guerresche, palpitando e gioendo con essi e per essi ». Il Pitrè ricorda una di queste rappresentazioni, alla quale intervenne una domenica invernale, che si facevano due recite, e la prima cominciata alle ore 22 d'Italia, non era peranche finita a 3 ore di sera. « Piovea a dirotto, e chi non era giunto in tempo, non potendo far altro, rimaneva fuori ad attendere la fine, mentre i nuovi venuti sospiravano la seconda rappresentazione, che pure era stata annunciata per un'ora di sera (*un'ura di notti*) ». Dovette aspettare anche il Pitrè; il quale però non perdè il suo tempo; giacchè, capitato, a riparar dalla pioggia, in un atrio, insieme con un ragazzo, che aspettava anche lui l'ora della seconda rappresentazione, potè avere con lui una conversazione assai istruttiva intorno alla stessa *Rotta* e ai sentimenti con cui il popolo, che parlavagli per bocca di quel ragazzo, si preparava alla catastrofe de' suoi paladini. Finalmente l'ora attesa venne; e il teatrino tornò a riempirsi subito tutto.

Gli spettatori erano 242 d'ogni età e mestiere, sui banchi, ne' passetti, alla porta, sopra di essa, sui palchi. Si andava stivati, non c'entrava neppur un ago, per esprimermi alla siciliana. Era d'inverno forte, e si sudava maledettamente dal caldo. Nel palchetto a sinistra erano due donne in compagnia de' loro mariti o fratelli che fossero, fatto ben raro, che chiamava l'attenzione di duecentotrentotto spettatori, me compreso. Prima che la tela s'alzasse (e se n'era impazienti) discorrevan della imminente rappresentazione. Chi ne diceva una e chi un'altra. Alzando un po' più la voce, un manovale chiese in quale *tiluni* (1) Gano morrebbe. Gli fu risposto: — *Dumani sira*. — Un' imprecazione a Gano e a la sò *settima mma-liditta* fu la controrisposta. Quell'uomo era venuto proprio per vedere squartare il traditore dei paladini, e batter le mani ai cavalli; ora a sentir che ce ne voleva ancora per ventiquattr'ore, indispettito abbandonò il posto, e se ne partì.

Segue un cenno de' sei *teloni*, e quindi questo commento, che chiude il quadro, in cui tutta la rappresentazione resta incorniciata:

(1) Atto.

Non ho mai visto la *morte dei paladini* senza ricevere una viva impressione dal contegno degli spettatori. È raro, estremamente raro, che l'uditorio serbi mai tanto silenzio e tanto raccoglimento quanto in questa sera. La tristezza è sul volto di tutti; le stesse parole che l'un l'altro gli spettatori si barattano sono sommesse per riverenza al luogo ed al momento sacro e solenne. Il rosticcio stesso tra atto ed atto non vocia, non ischiamazza, non fa neppure uno zitto. All'apparir dell'angelo a Rinaldo, al benedir che fa Turpino il conte Orlando, tutti si scoprono il capo, come la sera del venerdì santo rappresentandosi il *mortorio di Cristo*. Anzi tra il *mortorio di Cristo* e la *morte dei paladini* c'è tale riscontro, tale identità d'impressioni negli spettatori che mai la maggiore. Le due rappresentazioni sono egualmente grandi, luttuose, lagrimevoli. Il suono del corno d'Orlando scuote le fibre di chicchessia, lo squillo della tromba che chiama all'ultima battaglia è orribile, quale non fu mai durante l'anno. — *Iu chi cci pozzu fari* (diceva una sera tra un crocchio di amici uscendo dall'opra un operaio): *quantu voti haju 'ntisu sunari lu cornu d'Orlannu pi la morti di la paladini, m'haju 'ntisu arrizzari li carni!* — *E iu* (soggiungea un altro) *'un sugnu lu stissu? A vidiri lu ciuri di li paladini ddà, 'nta ddu 'nciarru (1), macari mi veni di chiànciri!* — Eppure tutti questi guerrieri, chi per molto e chi per poco sono stati in mezzo a sbaragli e ad imprese d'ogni genere; eppure in tutto il corso della storia quante volte non s'è udito quel corno! Ma in veruna sera tanti eroi tutti conosciuti, tutti illustri, tutti benamati, sono stati insieme per correre, infamemente traditi, a morte sicura.

Qui evidentemente il demopsicologo s'è immedesimato col popolo, e non sorride. Ripiglia infatti: « Ma lasciamo queste impressioni dolorose, e continuiamo la nostra descrizione ». S'è immedesimato, s'intende, artisticamente; e questa ripresa rivela il senso di distacco tra l'artista e il vero e proprio demopsicologo, che studia con un intendimento scientifico. — Accanto al doloroso il grottesco; dove il Pitrè non si può tenere dal sorridere dei tratti più crudi dello spirito popolare, anzi plebeo. Ecco un cenno dei dialoghi più sviluppati sicilianamente nell'opra:

Il re Carvusello, avvenendosi in un paladino in campo aperto, vuol sapere chi egli sia. Il paladino poco paladinescamente risponde: — E che devo dirlo a te chi sono io?... — Poco appresso Carlomagno entrato in una città, dopo la disfatta e morte di Carvusello, arringa i suoi cavalieri lodandoli di lor valore; giunge Malagigi, e dati i suoi e ricevuti i complimenti di Carlomagno, gli spiattella chiaro e tondo che egli vuol esser compensato dei servizi resigli in tutta l'impresa, nella quale riuscì per-

(1) Luogo serrato, o chiuso di animali; qui, metaforicamente, sciagurata e disperata condizione.

sino a far morire Angelica. Carlomagno ne maraviglia, ma pure accondiscende. Malagigi chiede per suo cugino Rinaldo il presente di *sette pese d'oro*; Carlomagno le crede troppe; Gano dice che ne aggiunge altre due lui, memore di essere stato liberato da Rinaldo. Rinaldo finge di sbagliare nella somma e cresce il numero delle *pese*, che porta a dodici. Carlomagno non vuol darne tante, e i paladini che lo attorniano canzonandolo affermano averne egli promesse dodici, anche quattordici ed anche quindici... A questo punto Carlomagno, l'imperatore Carlomagno, infastidito, esclama: — E dite che mi volete levare la corona di Parigi dal capo! Se io sapeva tutto questo, il meno pensiero che avea [era] di mettermi a combattere con Carvusello. Per non si dire (1) che io rifardo (2), dono a Rinaldo dodici pese d'oro! — (testuale). E poichè Rinaldo oppone che devono essere quattordici le pese, Malagigi lo persuade a contentarsene, chè le altre avrà modo lui di fargliele avere altrimenti: — Contentati di queste dodici pese; chè poi il resto te lo fo venire io da un'altra parte. —

E poi si vuole che il popolino abbia alta opinione di Carlomagno!

Ma non si finirebbe più a voler indicare tutti gli spunti di poesia sparsi per questo studio. Aggiungerò soltanto una macchietta, che il Pitrè disegna quando passa a informare degli autori de' cartelloni, che in vari quadri o *scacchi* riassumono sulla porta del teatrino le varie storie cavalleresche. Egli ci presenta il palermitano don Nicola Faraone, detto Rinaldo perchè noto illustratore delle imprese di questo paladino.

Il Faraone è un ometto magro, asciutto mingherlino. Con una testa calva addirittura, con un viso angoloso come il suo, con un paio d'occhiali che tiene perennemente inforcati sul naso, lo si direbbe uno di quei sapienti, di quegli eruditi che certe incisioni di due, tre secoli fa ci rappresentavano come cultori solitari della scienza. Eppure egli non è, strettamente parlando, nè uno scienziato, nè un erudito, nè un dotto qualsisia. Martire involontario, vittima della capricciosa fortuna sì, perchè deve lavorare da mattina a sera per dar da mangiare alla moglie, a' figli, alle figlie, per quanto tutti si sforzino ad alleggerire le spalle del loro amato genitore. E però, non potendo tirare innanzi dipingendo, dovette acconciarsi... a far da guardia daziaria... tanto per guadagnare un paio di lire il giorno prestando servizio metà del mese, un giorno sì, un giorno no, nel quale stava a lavorare in casa... Non ha mai letto libri di cavalleria, ma ricorda tutto quello che giovinetto udì al *Cuntu e vide all'Opra*... Dipinge tutto di suo, crea, personifica, anima, muove a suo modo di ve-

(1) Notisi la sgrammaticatura *veristica*.

(2) « *Rifardari* o *rifardarisi*, venir meno fraudolentemente a una promessa ».

dere e di sentire, persuaso di non far nulla che non sia cavallerescamente, paladinescamente vero. Incaricato di ridipingere una storia ch'egli altra volta dipinse, non si ripete se non di rado, ma modifica, varia senza offender mai quella che a lui pare verità storica. Ogni teatrino possiede da 70 ad 80 cartelloni usciti alcuni dalle mani di un Don Nunzio, soprannominato *Coppolone*, del quale il nostro Don Nicola non vuol giudicare; ma gran parte dal suo pennello. Ed ecco centinaia, migliaia di scene, di quadri da lui creati, che nessun libro gli offerse mai, e che egli non vide se non nella sua immaginazione.

Oltre ai teatri di marionette, le tradizioni cavalleresche alimentano i *Cunti* dei cantastorie: la cui materia, per loro fortuna, è inedita. Ma ecco « un uomo provvidenziale, che sapea tutte le storie, che conosceva tanti libri quanti non ne conosceva nessuno, che avea letto Turpino, Boiardo, Berni, Ariosto ed altri cento, lamentando la difficoltà altrui di procurarseli stampati o manoscritti, volle ripararvi componendo un'opera di grande mole, che molti comprendesse de' lavori del ciclo di Carlomagno, d'Orlando e via discorrendo, non indocili di legame tra loro; lavori che egli vedeva rappresentati all'*Opra* o sentiva raccontare al *Cuntu*. Quest'uomo sgobbò chi sa per quanti anni, ed un bel giorno del 1858 cominciò a dar fuori la celebre *Storia dei paladini di Francia cominciando da Milone Conte d'Anglante sino alla morte di Rinaldo*, che dopo tre anni era già quattro grossi volumi in ottavo piccolo di quasi 3000 pagine! ». E il Pitrè s'indugia a raccontare alcuni aneddoti della pubblicazione di questa fortunatissima e ora quasi irreperibile fatica di Don Giusto Lodico, presa a stampare per cura di tre editori palermitani, a puntate quindicinali di un tarì l'una. Il giorno della pubblicazione della puntata nel piazzuletto di via Celso, innanzi alla tipografia di G. B. Gaudio fin dalle prime ore del mattino era una gran folla, una gran ressa di gente che attendeva e reclamava il sospirato fascicolo. « Cominciata la consegna, si faceva a pugni ed a gomiti per esser de' primi ad averlo. Molti non sapevano leggere, ma compravano l'opera pel piacere di possederla, e se la facevano leggere da amici e conoscenti, o l'apprestavano, come anche oggi usano, alla lettura d'un crocchio di curiosi e di appassionati. E chi non credette di acquistare un tesoro con una opera che era la storia delle storie, il libro dei libri? ». Ma ecco un aneddoto, con cui il Pitrè ci dà un'idea del fascino esercitato sulle moltitudini dal libro del Lodico, ossia da questo mondo cavalleresco.

Un bel giorno con serietà imperturbabile si presenta al Gaudio un padre di famiglia con tre puntate della *Storia*, e gli dice: — Caro si-

gnore, io ho un figlio studente, associato a questa storia. Dal dì che essa si pubblica, mio figlio non ha più testa, leggendola e rileggendola. La sera, guardandolo dal buco della serratura, lo veggio, invece che coi libri di scuola, con la *Storia dei paladini*. Egli non vuol più saperne di studio. Fatemi un favore: ripigliate queste tre puntate, e ridatemi i miei tre tari... — Il tipografo sorrise, ed osservò che, essendo stato tra' coeditori *conteggiate* tutte le copie, egli non poteva riprenderle neanche gratuitamente; e dovette spolmonarsi a persuadere quel dabbenuomo che la sua proposizione era inaccettabile. Andò colui; ma in capo ad una settimana ritornò in cerca di nuovi fascicoli e premuroso d'averli. Letti i fogli pubblicati, egli era restato vivamente innamorato e preso della storia, e non voleva leggere altro, perchè altro non trovava di meglio in tutti i libri di questo mondo. Fece delle offerte al Gaudiano acciò rendesse più frequente la pubblicazione, e ne avrebbe voluta una ogni quattro giorni. E per tre anni di seguito, quanti ce ne vollero al compimento dell'opera, quest'uomo, non unico nè singolare, non istette un giorno (e così fu pure durante la rivoluzione del 1860) senza far capolino alla tipografia di via Celso, divenuta piena di attrattive per lui.

Per i cantastorie bisogna vedere come il Pitre, ricostruendo la biografia, anzi il racconto autobiografico fattogli da uno dei più valenti, ci conduce dentro ai segreti, alle passioni di quest'arte, così ricca di attrattiva per le ingenue moltitudini d'una volta. « Un giorno », ricorda costui al Pitre, « io raccontava come qualmente Rinaldo fosse stato messo in carcere, e Carlomagno l'avesse condannato a morte; mi si avvicina uno con le lagrime agli occhi, e mi dice: — Turiddu, per te c'è un carlino (1) se tu liberi presto Rinaldo. — Ammirando tanta tenerezza per Rinaldo, io affrettai, precipitai il racconto, e feci scarcerare Rinaldo da Malagigi per mezzo della sua arte diabolica. Appena colui vide scarcerato Rinaldo, si alza e grida: — Viva Turiddu che ha scarcerato Rinaldo! Vai a farti friggere, Carlomagno minchione! — Lascia il suo posto e mi viene a regalare un carlino ».

Negli studi del Pitre la raccolta delle tradizioni è ricchissima; l'erudizione dei riscontri e la cognizione della letteratura demopsicologica vasta mirabilmente; la conoscenza della vita siciliana attraverso i secoli, quale può attingersi da libri e manoscritti e da ogni maniera di documenti, amplissima e sicura nei più reconditi particolari. Eppure, dove si scorge la personalità dello scrittore, si è innanzi all'artista che si compiace serenamente del suo mondo, che è la vita del suo stesso spirito, innamorato della sua terra, e va-

(1) L. 0,21.

gheggiante con occhio sempre sorridente quel popolo pieno di passione e di sogni, in mezzo al quale è felice d'esser nato e di essere sempre vissuto. Le teorie de' demopsicologi, quando ne tocca, è chiaro che lo interessano mediocremente. I motivi profondi, la cui indagine farebbero delle sue vivaci rappresentazioni vera e propria storia, non lo attraggono. I suoi lavori di carattere più storico come *La vita a Palermo cento e più anni fa* e altri scritti minori, fioriscono anch'essi di aneddoti, macchiette, pitture di costumi e di caratteri; e ci danno sempre l'impressione di rivivere in mezzo a una eterna Sicilia poetica, che è la Sicilia del cuore di Giuseppe Pitrè: storico, ma poeta; storico voglio dire, che non inventa già i fatti, ma ci vive dentro con la fantasia, e non li domina col pensiero.

3.

Altra tempra il Salomone-Marino; e non reca meraviglia che questi due uomini, incontratisi giovanissimi sulla stessa via, mossi l'uno verso l'altro dallo stesso ideale di studi, che era tutt'uno in loro col più sviscerato amore alla terra nativa, dopo aver proceduto insieme, stretti in fraterna amicizia, per più d'un trentennio, in comunanza di studi e d'imprese letterarie, si siano accorti un giorno di essere due nature spirituali diversissime, e quasi repugnanti. Un certo senso di dignitoso pudore ha da quel giorno impedito ad entrambi di cogliere un'occasione per una di quelle polemiche, che nei cultori della stessa provincia di studi, riescono spesso documenti rivelatori dei diversi temperamenti spirituali. Ma negli ultimi scritti del Salomone, più duro carattere e più fiero, ricorrono alcune curiose allusioni non prive di significato. In una recente puntata delle *Spigolature storiche siciliane dal sec. XIV al sec. XIX* che egli, a intervalli, vien pubblicando dal 1887 in qua, comincia un capitolo dedicato a *Pasquino in Sicilia nel sec. XIX* (1) fieramente così:

No, l'antico terribile *Cartello*, il *Pasquino* inesorabile, non è morto in Sicilia, nè in altre parti d'Italia; no, non è vero che il giornale, la libera stampa, lo abbia ammazzato e sepolto per sempre. Ciò, fino ad un certo punto, si può dire forse per i grandi centri, per le principali città che ormai sono invasi e deliziati da giornali da ogni risma e conio, i quali con assoluta libertà anzi anarchia vomitano vituperii e diffamazioni e calunnie; ma non può dirsi per i comuni di provincia, nei quali

(1) *Arch. stor. sic.*, N. S., a. XXXIII (1909), pp. 296-302.

il cartello vive e vivrà ancora per un pezzo della vita rigogliosa violenta e spietata che da secoli ha vissuto, e flagella e flagellerà a sangue sempre....

Si direbbe che tra i flagellati si troverà a momenti il malcapitato che disse morto Pasquino. Ancora:

Nè, d'altro canto, è vero che il cartello è stato supplantato, sostituito dal motto, dalla voce epigrammatica, dalla canzone satirica, che corrono anonimi presso il popolo... No, questo è un confonder le cose, questo è un mettere insieme due manifestazioni della verità ben differenti fra loro, due generi di letteratura che han qualche contatto, se si vuole, che son vissuti da secoli contemporaneamente, parallelamente, ma che non si possono accomunare.... Per questo io dicevo e ripeto: è errore il dire che il Cartello è morto, e peggio ancora l'aggiungere, che quando si è venuti al secolo XIX non bisogna più parlarne, poichè esso « vive solo nella memoria e negli studi degli eruditi e dei letterati »!

Si citano, come si vede, parole testuali, ma non si dice chi le abbia scritte, e chi sia l'autore di questi spropositi ripresi con tanta forza, e stavo per dire violenza. E dire che il saggio del Pitre *Pasquinate, cartelli, motti e canzoni in Sicilia* era stato pubblicato tre anni prima nello stesso *Archivio storico siciliano* (1), dove il Salomone ha fatto queste ed altre rettifiche! (2).

Altrove, tornando a scrivere della bellissima e ormai nota da per tutto *Baronessa di Carini*, confermando energicamente l'esattezza di questo titolo da lui dato alla leggenda, esce in una nota condita di qualche amarezza:

È un'ingenuità, per lo meno, il volersi tuttavia insistere da qualcuno per sostituire a *Barunissa* il titolo di *Principissa*, che portano solo 17 testi. I signori di Carini, è risaputo da tutto, e non da ora, diventarono Principi 59 anni dopo il *Caso*, il 19 settembre 1652, come risulta dal vol. dei « Privilegi » della Famiglia: che 17 popolani analfabeti ignorino e confondano la storia, si capisce e può lasciarsi passare; ma che li segua uno che fa professione di studiarla.... via, è grossa (3)!

(1) N. S., a. XXXI, pp. 220-272.

(2) Degli studi precedenti sull'argomento, giudicati da lui degni di ricordo, menziona soltanto la monografia del prof. V. Graziadei, quasi con ostentata omissione. Curiosissimi gli errori di stampa (forse i soli che s'incontrino in tutto il libro!) che il S.-M. si lascia sfuggire nella *Baronessa di Carini* (Palermo, 1914). A p. 13: « Prèti (= Pitre), *Canti pop. sic.*, ... »; a p. 32: « Pitè ». Ivi e a p. 35, dovendo pure rimandare a scritti del P., ne cita i titoli, tralasciando il nome dell'autore!

(3) *La Bar. di Carini* 3, p. 134 n. 1.

Nè anche qui si nomina nessuno. Ma chi aveva preferito il titolo di *Principessa di Carini*, indotto appunto da qualcuna delle versioni non accettate dal Salomone, era stato il Pitre nei suoi *Canti* (n. 919), quantunque *Baronessa* l'avesse intitolata già il Salomone nella prima e nella seconda edizione della sua monografia su questa leggenda (1870 e 1873); e anche negli *Studi di leggende popolari in Sicilia* (1904) il Pitre era tornato con una breve leggenda in prosa: *La mano della Principessa di Carini* (n. XC). Ora, non è qui il caso di cercare quali ragioni si possano per avventura addurre, nell'una e nell'altra questione, o in una delle due, in favore del Pitre; può darsi che questi abbia torto formalmente, ma sia nel vero per la sostanza della sua opinione sulla fine di Pasquino; e non mi pare che potrebbe bastare la storia, a cui il Salomone si appella, a far preferire il titolo di *Baronessa*, quando l'errore fosse nel popolo più diffuso di quel che non sia, come risulta bensì dagli studi comparativi che il Salomone ha potuto condurre sui tanti testi ignoti al Pitre. Comunque, dai due esempi addotti è dato scorgere qual sia l'interesse prevalente nello spirito del Salomone, in confronto del Pitre. Anch'egli è tratto alla storia, ma alla storia esatta, alla storia del fatto quale risulta precisamente dal documento, e quale conviene che sia accuratamente precisato nelle sue proprie fattezze, nella sua materialità, puro da ogni considerazione soggettiva.

Il Salomone infatti è stato nell'ultimo mezzo secolo uno degli studiosi più rigorosi che abbia avuto la Sicilia nel campo dell'indagine documentaria. Per molti anni le sue rassegne bibliografiche nell'*Archivio storico siciliano* sono state per tutti i cultori della storia regionale dell'Isola una scuola di serietà critica, di accuratezza bibliografica, di rispetto pel documento o, come Vico direbbe, pel certo storico. Segnalabile la lunga, severissima e giusta, recensione nello stesso *Archivio*, pubblicata nel 1908 (1), di un grosso volume sulla *Rivoluzione di Messina contro la Spagna* accolto già poco prudentemente tra i *Documenti per servire alla storia di Sicilia* dalla stessa Società siciliana per la storia patria. L'autore (chi non lo conosce?) il prof. Francesco Guardione, è uno dei più fecondi scrittori di storia del nostro tempo, in Italia; e in questo volume come nelle altre sue pubblicazioni maggiori sul *Dominio dei Borboni in Sicilia* e sui *Mille* ha tratto da archivi pubblici e privati una messe copiosissima di documenti, dai quali egli non

(1) N. S., a. XXXII, pp. 549-80.

dubita di assorgere a un suo ideale classico di storia politica; ma gli manca, oltre che ogni dote di pensiero, una finita cultura letteraria; e gli manca sopra tutto quel senso critico che comincia dal rispetto alla forma esatta e compiuta dei documenti e richiede una interpretazione e illustrazione metodica di essi mercè la più larga conoscenza possibile di quanto sia dato attingere ad altre fonti. Onde le sue narrazioni non riescono mai a illuminare un periodo storico; e i suoi documenti, di cui trovasi tanta ricchezza nei suoi volumi, non danno nessuna garanzia di autenticità in tutti i loro elementi. La recensione del Salomone è un'eloquente dimostrazione delle qualità di erudizione sicura e di critica esatta e scrupolosa di lui, come dell'assenza di queste qualità nel Guardione. Sicchè, demopsicologo, come il Pitre, fin dagli anni più giovanili, il Salomone s'è rivolto di preferenza a studiare il fondo storico dei canti e di tutte le tradizioni popolari. Una sua opera *La storia nei canti popolari siciliani*, non ancora compiuta, è stata da lui proseguita dal 1868 in poi, come uno dei compiti principali della sua vita di studioso: pubblicandone sparsamente parecchi capitoli (1) e molti materiali apprestandone anche nelle già ricordate *Spigolature storiche siciliane dal sec. XIV al sec. XIX*, aneddoti documentati di storia varia, inseriti, a puntate, nell'*Archivio storico siciliano* (2).

Edizioni di testi, raccolta e ristampa di storie popolari, lavori bibliografici, ricordi di tradizioni raccolti da antiche testimonianze, e contributi aneddotici alla storia del costume, o alla storia letteraria e politica sono la parte più considerevole degli studi, utili tutti ed eccellenti per precisione e solidità di fondamenti, del Salomone: diretti costantemente all'accertamento del fatto, con l'animo dello scienziato (il Salomone non è stato soltanto un medico, come il Pitre, ma anche un professore esimio di non so quale disciplina medica). Alla demopsicologia siciliana ha principalmente contribuito con la raccolta e la illustrazione di quello che si può dire il patrimonio storico, o antico delle tradizioni popolari: che han de-stato il suo interesse non tanto nella loro perpetuità e sopravvivenza presente, quanto piuttosto nella loro origine e formazione e trasformazione attraverso il passato: nel loro processo attestato dai documenti, o argomentabile dallo studio di essi (3). E in questo la-

(1) Cfr. anche il suo scritto *Tradizione e storia*, Palermo, Pedone, 1877.

(2) La prima serie fu raccolta in volume, Palermo, Pedone, 1887.

(3) Una bibliografia completa degli scritti del S.-M. fino al 1897 è in fondo al suo vol. *Costumi ed usanze dei contadini di Sicilia*, Pal., Sandron, 1897.

voro ha profuso tesori d'acume e di erudizione; e ha dato libri come le *Storie popolari in poesia siciliana* (1875), le *Leggende popolari siciliane in poesia* (1880), i *Costumi ed usanze dei contadini di Sicilia* (1897) e *La Baronessa di Carini* (terza edizione in corso), che sono modelli nel loro genere.

Ma qual è questo genere? Se nei libri del Pitre il documento è assorbito nell'animo dell'autore e diventa poesia, qui l'autore si tiene sempre scrupolosamente di contro alla vita del popolo, alla poesia più appassionata che sia mai scaturita da anima popolare, e questa poesia stessa diventa in lui documento. Pochi esempi basteranno a chiarire tale giudizio.

Nei *Costumi ed usanze dei contadini* (che è come un ampio svolgimento d'un capitolo degli *Usi e costumi* del Pitre) l'autore dice:

Io ho voluto serenamente, fedelmente delineare, dirò meglio, fotografare il contadino nostro, nella sua vita esteriore ed interiore, dal lato buono come dal non buono, in casa e fuori di casa. Io metto in luce cose che niun altro avea fatto vedere, o che, per deficienza di cognizione o di attitudine, incompiutamente o inesattamente qualcuno avea additate.

La esattezza, e l'esattezza meccanica della fotografia, è la mira del Salomone. « Ho la coscienza » — questo vuol essere il suo vanto — « di avere segnato un momento storico, con l'esattezza scrupolosa che per me si poteva ». Ma è un momento storico, sia detto senza ombra di biasimo, che non è vita, ma successione di aspetti fotografici, ciascuno dei quali è materialmente esatissimo, e quasi impietrato nella sua fredda oggettività veristica. Il Salomone è fermissimo, p. e., nella convinzione che il matrimonio dei contadini, stabilito e conchiuso tra i rispettivi genitori dei due giovani, esclude sempre e costantemente amori e idilli sentimentali. Giunta l'età, il giovane desidererà sposarsi e ne avrà il diritto, ma non avrà nessuna donna nel cuore o nel pensiero. Manifesterà col suo muto contegno alla madre il suo nuovo desiderio, ma penserà lei alla scelta (ciò che è evidentemente una regola astratta, che il Salomone prende alla lettera). Ma è colto dal vero, nella sua materiale crudezza, il seguente dialogo tra la madre « ed il suo omo, a quattr'occhi »:

— Avete visto? *Lu giuvini è cangiatu*: ha le smanie, fa il broncio, non parla... Da due domeniche non mi consegna più la *simanata*; s'è comprato di sua iniziativa un berretto nuovo, e la *cinciedda* (1) russa.

(1) Fascia, che serve da cintura per fermare i pantaloni.

— Ho visto, moglie mia... vedo... e me ne duole, perchè ormai gli anni crescono e questo figlio, ch'è il mio braccio destro, sì attivo lavoratore, sì obbediente, lo guardavo già come il bastone della vecchiaia. Ma che farci? Egli ha ragione. Ha messo il dente del senno da qualche anno, ha la barba da tempo — ... ha ben diritto ad esser *uomo* e far casa da sè, oramai. Indaga tu piuttosto, moglie mia, s'egli si fosse per caso *appiçzatu* in qualche sito... Dio liberi!... Dobbiam noi evitargli un cattivo incontro e accasarlo con una *bona figghia*.

— Indagherò!... Ma la compagna gliela trovo io... è trovata. L'ho una *bona figghia*, che adocchio da tempo, con le quattro virtù cardinali indispensabili: *Un brazzu di mari, anurata, giusta guasata*(1), *di lu propriu caratu*. Ben m'affretterò ad andarci, prima che altri mi prevenga.

Che è tutto vero; perchè così parla il contadino siciliano, sentenzioso e grave: ma qui i motti proverbiali sono maniera; e invece di una donna, par di avere innanzi una rubrica di motti proverbiali. — Un capitolo del libro è intitolato *Li guai di lu lino*, che sono i guai di cui proverbialmente si lamenta il contadino, paragonando le proprie disgrazie, che non hanno mai fine, a tutte le peripezie laboriose del lino, da quando spunta tenera pianticella invernale a quando, diventato tela, vien logorandosi in stracci, che vanno a finire alla cartiera e, una volta, sulle piaghe degl'infermi. Ma il Salomone non si contenta di accennare il significato della frase e, sul punto di prendere a studiare la psicologia del contadino in mezzo agli stenti continui della sua misera vita, apre una lunga parentesi e, imperturbato innanzi allo spettacolo della durissima sorte di quel popolo che rassegnatamente si lega, senza ideali, senza gioie, senza grandi speranze alla terra, che non è sua o non a lui serba i maggiori suoi doni, s'indugia a descrivere la coltivazione e l'industria campestre del lino.

Un'altra fotografia. Rappresenta la cura d'un malato, creduto *affatturato* (stregato), intorno al cui letto è chiamato da qualcuno della famiglia una *strega*, e da altri un medico, che è lo stesso Salomone. Il quale, essendo stato preceduto dalla *strega* e avendo trovato la porta serrata per la operazione dello *sfatturamento*, è lietissimo di potersi appostare in una stalletta, a guardare attraverso le assicelle sconnesse d'una porticina. A guardare e a sentire:

L'infermo giacea comatoso per una perniciosa malarica. La famosa *Ticchi-ticchi*, col rubizzo faccione atteggiato a raccoglimento severo, esplorava circospetta il corpo del paziente. Poi guardò al suolo, al tetto,

(1) Ben calzata, ossia con dote conveniente.

all'intorno, chiuse gli occhi con la mano in atto di pensare, indi parlò grave e sommessa alle cinque o sei donne della famiglia che ansiose l'accerchiavano: — *Fattura cc'è!*

— Pensateci dunque, subito! Per questo ve l'abbiam dato in mano!

— Eh... sì, ci penso. Ma, *forti è!*... Pur tenterò... e vincerò, spero.

— Vincete, sì! Tutto potete voi, se vi ci mettete.

— Oh, se mi ci metto!... Questo buon uomo merita, e pur voi altre meritate; io mi ci metto, sì, con tutta l'anima; ma... *forti è!* E anche darò in testa alla febbre. — Cavò da un involto poche erbe secche, dell'incenso, delle crocette di foglie di palma, un gomitoletto di *filu crudo*. Sciolto del sale in acqua, ne spruzzò il suolo della casa e i quattro angoli, mormorando parole inintelligibili e trinciando croci in aria con ambo le mani. S'accostò al malato, e con una forbicina gli tagliuzzò sul petto una crocetta di foglie di palma; poi gli impose le mani sulla testa e recitò un *Credo*, ma non oso affermare che pronunziasse il nome di Dio, perchè di udibile non ci fu che la prima parola. E passò tosto ai piedi del malato; e ritta, con le mani stese, fe' cader tagliuzzati sopra di essi sette pezzetti del filo *crudo*... ecc. ecc.

Peccato che le parole del *Credo* siano sfuggite all'obbiettivo della macchina! E di queste fotografie nel libro ce n'è molte, coordinate per mezzo di illustrazioni, elenchi e documenti: e dall'insieme ne viene fuori tutta una vita di maniera, in cui ogni sentimento e ogni individualità svaniscono nel generico e nell'astratto degli usi e costumi.

Quanta poesia, quanta potenza di commossa fantasia nella storia della *Baronessa di Carini!* E il Salomone è altamente benemerito degli studi di poesia popolare per le fatiche amorose spese, per circa mezzo secolo, intorno a questo singolarissimo monumento poetico del costume e dell'anima siciliana del XVI secolo. Raccolta e confronto critico di centinaia e centinaia di testi studiati sulla bocca stessa del popolo, ricostruzione del probabile testo primitivo, indagine del fondo storico della leggenda (sorta da una tragedia domestica, avvenuta a Carini il 4 dicembre 1563), attraverso documenti e alberi genealogici, non privi di alterazioni gravissime, di famiglie palermitane, e critica sagace di siffatti documenti, e quindi ricostruzione, più d'una volta tentata, dello svolgimento della leggenda, illustrazione storica d'ogni più minuto particolare della forma e del contenuto: tutto ciò che si poteva chiedere alla indagine instancabile del più coscienzioso ricercatore e all'acume del più provetto studioso di prodotti della fantasia popolare, si può dire che si sia ottenuto dal Salomone per la *Baronessa di Carini*; e quando egli ci darà la seconda parte di quest'ultima edizione della sua opera,

si può esser certi che nessuna delle induzioni e argomentazioni, brevemente esposte nella prima parte finora pubblicata, mancherà di prove sicure o soddisfacenti. Della minuta illustrazione a cui il Salomone è giunto felicemente per mezzo dei moltissimi documenti studiati, bastino questi due esempi curiosi. Nella *Leggenda la Morte* dice al poeta che cerca della bella baronessa:

E si 'un mi cridi, a la Matrici vai,
 dintra lu zùbbiu (1) ddà la truvirai,
 china di vermi la gula sciacquata
 dunnì luceva la ricca ciannaca...

Ebbene, questa *ricca ciannaca* è stata trovata dal Salomone nell'inventario de' ricchi gioielli posseduti da Donna Laura Lanza, protagonista del terribile caso: dov'è ricordo di una collana con 168 perle! — Il sorriso meraviglioso della baronessa descritto in vari testi è anch'esso documentato dove meno si aspetterebbe: « Il veechio e freddo notaro Occhipinti » (che non pare intanto fosse poi tanto freddo!) « redattore abituale per oltre quarant'anni degli atti delle famiglie Lanza e La Grua, quante volte ha da segnare un assenso di Donna Laura, non sa tenersi dall'aggiungere, e per lei solamente, le parole: *laeta facie et ilari vultu*, oppure: *ilari fronte!* ». E non importa che nessun documento potrà mai documentare l'espressione d'amore e di presaga angoscia sul volto della baronessa, paragonata dal poeta alla lodola che canta e s'alza a salutare il sole, quando lo sparviere la prende e le spezza (*stagghia*) il canto nella gola e la vita:

Simuli scantu e simuli turruri
 àppi la Barunissa di Carini:
 era affacciata cu lo sò Signuri
 pàlita e stanca di spassi e piaciri,
 l'occhi a lu celu, a la Stidda d'Amuri,
 cà sàzii nun su li sò disiri.

Tutto ciò che non è documentabile, e che non è il Caso, ma la poesia e la tradizione, il contenuto spirituale che dal demopsicologo, dal vero storico, si potrebbe attendere, nell'opera del Salomone manca. Egli analizza pure la materiale forma artistica della storia poetica; e ha anche su questa parte eccellenti osservazioni. Ma ne trascura tutto lo spirito poetico, che la creò e conservò pur varia-

(1) Fossa comune.

mente modificandola; e quello che non è il Caso, il crudo fatto, ma la vita da cui questo Caso trasse la sua origine, e in cui se ne serbò la memoria e si venne variamente atteggiando e giudicando, anche questo rimane fuori delle ricerche del dotto studioso. Onde, tra tanta luce di documenti, si rimane al buio dei motivi che poterono trarre un uomo di grande animo, quale dovette essere don Cesare Lanza, a trucidare di sua mano la propria figliuola, maritata e madre di più figli, che da vent'anni, a giudicare dai documenti visti dal Salomone, menava vita galante, e aveva seco ben tre figli, che (sempre a giudicare dai documenti) pare fossero ritenuti dal padre e dal nonno adulterini. Che cosa spiega questo scoppio feroce di inesorabile ira paterna, a vendetta dell'onore macchiato della famiglia, dopo tanta tolleranza? E senza spiegare l'animo di don Cesare, tutta questa storia non è un enigma? E come conciliare l'assenza e la passività del barone di Carini alla punizione della moglie, con quella sua implacabile persecuzione contro gl'innocenti figliuoli creduti non suoi? I fatti, ai quali il Salomone ha voluto guardare, dietro al velo dei poetici fantasmi, saranno quelli che egli dice: ma sono fatti duri, rigidi, ripugnanti, non dico al nostro cuore, ma alla nostra intelligenza. Di contro alla quale c'è, sì, la fredda realtà dei fatti naturali, ma non la calda e palpitante vita della storia.

continua.

GIOVANNI GENTILE.